I provvedimenti del governo sono inadeguati: manca una politica industriale per la chimica

Riunione a Roma dei segretari delle sezioni comuniste delle fabbriche in crisi con Macciotta e Borghini - Interrogativi sulla soluzione ENI-SIR - Una testimonianza da Ferrandina - Siamo di nuovo alla «guerra chimica»?

ROMA — L'ENI ti dice: io non voglio accollarmi i debiti, gli interessi non pagati della SIR; gli impianti del gruppo non mi compensano un'esposizione debitoria da tremila miliardi. Dal suo punto di vista come dargli torto? Il governo, dal canto suo, oltre ad aver accumulato incredibili ritardi che rendono oggi più impervia la strada di un possibile rilancio della chimica (parliamo della SIR, della Liquichimica, delle fibre, della Montedison), non mostra di avere in mente un progetto per questo settore, la cui importanza, almeno per noi italiani, risiede fondamentalmente nell'essere fornitore per il settanta per cento di prodotti intermedi per altri comparti industriali, e, da un punto di vista per così dire socio-territoriale, nell'aver dislocati i propri stabilimenti nelle aree più depresse e remote del Paese. Un giudizio abbastanza negativo, insomma, il partito comunista dà dei provvedimenti adottati dal governo per la SIR e degli orientamenti che emergono per quanto riguarda più in generale la riorganizzazione della chimica.

Quanto gravi siano le ferite inferte alla chimica negli anni della «rovellizzazione», lo dice quella costellazione di fabbriche spente oppure al minimo che è il Meridione: Calabria, Sardegna, Basilicata. Lo dicono cifre stranote, i 2.500 miliardi del disavanzo '79 e quelli, molto di più, che l'anno in corso minaccia. Lo dice l'aggressiva intraprendenza con la quale i colossi tedeschi e d'Oltreoceano si affacciano sulle nostre coste. Soprattutto dai «punti di crisi», infatti, oltre che dal Centro e dal Nord, provenivano i segretari delle sezioni comuniste delle fabbriche chimiche che ieri si sono incontrati in via delle Botteghe Oscure col responsabile della sezione Industria del PCI Borghini e della chimica, Macciotta.

Quale giudizio, intanto, sull'affare ENI-SIR? Ci sono innanzitutto elementi poco chiari, ha detto Macciotta, sia riguardo l'affidamento fiduciario e temporaneo della SIR all'ENI, sia riguardo la composizione di un apposito comitato di composizione ministeriale per affiancare le banche nel consorzio, come prevede il decreto approvato ieri l'altro dal governo. Ma il punto è che l'ENI — questo il parere del PCI — dovrebbe muoversi da subito in direzione del rilancio della SIR: completando quegli impianti senza i quali la fine del gruppo è ineluttabile, riportandoli a regime di produzione. Cominciando, ha detto Macciotta, proprio dal «cracking» dell'etilene a Cagliari. In secondo luogo: perchè l'integrazione della SIR nell'ANIC? Se si vuole davvero che l'ENI coordini la chimica pubblica (ma è lecito nutrire qualche dubbio), l'ENI allora deve avere come piedi d'appoggio l'ANIC, la SIR ma anche la Liquichimica. Perché invece non è stata affidata in gestione fiduciaria all'ente idrocarburi anche la Liquichimica? Perchè di questo gruppo nei «provvedimenti» non si parla?

E i posti di lavoro, chiedono i comunisti, in che modo verranno ridotti, e dove? Si era parlato di novemila licenziamenti, poi si è scesi a quota quattromila: ma quei quattromila dove sono localizzati, in quali fabbriche? Giacchè è chiaro, sottintendono queste domande, il fatto che i comunisti si batteranno nel modo più tenace contro qualsiasi offensiva antioccupazionale che riguardi in particolar modo le regioni meridionali. Bonora, un compagno della Liquichimica di Ferrandina, nel cuore della Basilicata, ha fornito col suo breve intervento una pacata ma drammatica e sofferta rappresentazione di quel mondo poverissimo, uomini e terra senza lavoro: una regione di 600 mila persone con 60 mila disoccupati, cinque milioni di ore di cassa integrazione l'anno scorso, la Liquichimica immobile ormai da due anni, un deserto produttivo. Con la DC che vaneggia: se anche una sola pompa si rimetterà in moto sarà già un fatto positivo.

Resta il fatto che «manca una politica industriale per la chimica nel suo complesso», come ha detto Gian Franco Borghini nelle sue conclusioni. Mentre peraltro c'è motivo di temere che la tanto enfatizzata formula del «polo pubblico-polo privato» preluda più a intenzioni di conflitto che non a una sana e proficua dialettica. Torneranno le nubi calamitose della «guerra chimica»? Perchè si insiste tanto sul carattere «privato» della Montedison quando è risaputo che la sua componente pubblica è elevatissima? E' un regalo ai privati quello che si ha in mente di fare?

Edoardo Segantini

Grandi: «Esamineremo gli impianti SIR»

ROMA — Approvvigionamento energetico, diversificazione delle fonti, cooperazione internazionale, interventi nelle aree di perdita, razionalizzazione della chimica secondo le esigenze poste dalla grave crisi dei grandi gruppi privati: questo l'arco dei temi lungo il quale ha spaziato ieri la relazione del presidente dell'Eni Alberto Grandi davanti alla commissione bicamerale per la riconversione industriale e i problemi delle partecipazioni statali. Grandi ha esposto le linee più significative del programma che si intende seguire da qui all'83. Un aumento del 40% degli investimenti del piano 1979-1983 rispetto a quelli del precedene programma 1978-1982, che passano da circa diecimila miliardi a circa 14 mila, assorbiti per l'84% dal settore delle fonti di energia; una graduale crescita dell'apporto del gruppo ENI al fabbisogno energetico nazionale (dal 40,8% del 1980 al 48,8% del 1985) e uno sviluppo del carbone e del gas naturale maggiore e più accelerato di quello del petrolio. Questo il programma, le intenzioni dell'ENI.

Quanto al costo degli approvvigionamenti energetici (stiamo sintetizzando al massimo una relazione di dimensioni assai ampie) gli esborsi complessivi richiesti dal piano saliranno — ha detto Grandi — dai 10.225 milioni di dollari previsti per l'80 a 23 milioni di dollari dell'85.

E veniamo infine, tralasciando altri punti, all'intervento per la SIR. «*Non basta* — afferma Grandi — *inserire un'impresa in un gruppo più grande per risolverne i problemi*». Per Grandi bisogna porre mano a programmi «*radicalmente rinnovati*». E sulle «*nuove proposte*»? Secondo il presidente dell'Eni bisognerebbe affidare all'ente il compito di elaborare un progetto industriale che preveda l'ottimizzazione degli impianti di cracking. Il risanamento del gruppo, però, deve partire da un esame dello stato degli impianti. Per la Liquichimica si pone un problema analogo: «*tenendo conto* — dice Grandi — *che l'intervento ENI potrà riguardare solo gli impianti e non certo le società*».

FIAT: mercoledì prossimo si deciderà lo sciopero generale dei metalmeccanici

Dalla nostra redazione

TORINO — Duecentomila lavoratori di tutti gli stabilimenti FIAT faranno due ore di sciopero nella settimana entrante. E questo sarà solo un anticipo. Mercoledì prossimo si riunirà il direttivo nazionale della FLM, che deciderà uno sciopero di tutti i metalmeccanici italiani. La chiamata alla lotta della più forte categoria dell'industria potrà essere evitata solo se, nel nuovo incontro che si tiene oggi pomeriggio a Torino, la FIAT rinuncerà (ma c'è poco da sperarci) a minacciare migliaia di licenziamenti per il prossimo autunno.

Lo sciopero nazionale dei metallurgici sarà la risposta adeguata ad un attacco che parte dalla FIAT, ma è rivolto contro l'intero movimento dei lavoratori. Per convincersene, basta immaginare cosa succederà in settembre se la FIAT licenzierà, o espellerà dalle fabbriche in altre forme, diecimila operai ed impiegati (è una delle cifre che son corse in questi giorni).

La prima conseguenza sarà il licenziamento di altri quarantamila lavoratori. C'è infatti un rapporto di uno a quattro tra gli occupati FIAT e quelli dell'indotto automobilistico, che comprende una miriade di piccole e medie aziende, ma anche grosse industrie, come quelle degli pneumatici (Pirelli, Michelin, Ceat, ecc.).

I licenziamenti non avverrebbero solo nell'area torinese, ma in varie parti d'Italia, compreso il Mezzogiorno: i dirigenti FIAT hanno confermato che gli stabilimenti del Sud non saranno esclusi da tagli occupazionali. Tra i licenziati vi sarebbero sicuramente molte donne.

La crisi esiste, e nell'industria dell'auto è destinata ad aggravarsi nei prossimi mesi. Ma esistono altri strumenti per affrontarla, ben più efficaci dei licenziamenti. Li hanno esposti mercoledì sera ad Umberto Agnelli i segretari della FLM, Galli, Bentivogli e Mattina. Un primo gruppo di proposte sindacali comprende le misure congiunturali, per affrontare i riflessi immediati della crisi: un blocco temporaneo delle assunzioni (senza rinnovo del «turn-over», gli occupati della FIAT-auto scenderebbero di 6-7 mila unità in un anno), mobilità interna da un settore all'altro della Fiat, ricorso alla cassa integrazione limitato nel tempo, con verifiche periodiche sulle possibilità di ripresa del mercato.

Ma queste misure sarebbero «pannicelli caldi» (come pure i licenziamenti chiesti dalla Fiat) se non si affrontassero i motivi strutturali della crisi FIAT. Le strade per far ciò sono due. La prima è indicata nella vertenza aperta dal sindacato alla FIAT: modificare la politica industriale, rinnovare l'organizzazione del lavoro in modo da superare le attuali strozzature, diseconomie, sprechi, ed aumentare la produttività.

La seconda strada è il varo sollecito di un piano di settore per l'automobile, con finanziamenti vincolati a precisi impegni che l'azienda deve accettare sulla ricerca, l'innovazione dei prodotti, la modifica degli impianti e della localizzazione degli stabilimenti, la componentistica. Perciò il direttivo nazionale FLM di mercoledì deciderà anche iniziative per smuovere il governo dall'inerzia.

Michele Costa

Profitti a cascata dai capitali assicurativi

INA e Assitalia in attivo ma i loro apparati continuano a mangiare fior di miliardi - Successo della polizza «vita» e fallimento della «sanitaria» - Giasolli (amministratore) fa un po' d'autocritica e scavalca Longo e Pieraccini

Ambrosiano e BNL pagano 32 miliardi per Genghini

ROMA — La Banca Nazionale del lavoro ed il banco Ambrosiano hanno perduto i primi trentadue miliardi nell'affare Genghini. I destinatari di garanzie per l'ammontare di 32 miliardi, residenti in Arabia Saudita, hanno infatti proceduto ieri alla *escussione* come si dice in gergo — hanno presentato i titoli all'incasso — di sedici miliardi presso ciascuna delle due banche, alle quali non resta altro che pagare. Intanto: 1) le commesse in Arabia Saudita sono perdute di fatto; 2) un dipendente della Genghini, l'architetto Ciatti, abbandonato dai dirigenti della società in balìa dei creditori, resta in galera per debiti a Riad.

Questa incredibile concatenazione di fatti, in gran parte evitabili con interventi tempestivi da parte delle autorità italiane, ha dei responsabili. Fino a quando il governo presterà loro copertura? I lavoratori della Genghini Spa denunciano un episodio ulteriore: il mancato pagamento dei contributi assicurativi durante ben quattro anni senza che nessuno abbia intimato alla società il pagamento. Un operaio ha maturato la pensione e non ha potuto ottenerla. Per altri si verifica un enorme «buco» nell'anzianità contributiva. I lavoratori avevano reclamato presso Genghini e presso l'INPS: Genghini rispondeva che aveva chiesto la rateazione; all'ufficio contributi e legale dell'INPS dicevano che «si sarebbe provveduto». Però nè la rateazione venne accordata nè alcuna intimazione venne inviata a pagare.

Chi pagherà ora i contributi per i dipendenti della fallita Genghini? Anche qui ci sono dei responsabili materiali per la perdita di cinque miliardi di contributi. Il ministero dell'Industria per parte sua, ha rifiutato finora di decretare il commissariamento della Genghini.

ROMA — *Il presidente dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, Antonio Longo, ed il presidente delle Assicurazioni d'Italia (società operativa proprietà dell'istituto pubblico) Giovanni Pieraccini hanno presentato ieri ai giornalisti i bilanci. «Dopo otto anni l'Assitalia torna in attivo», (sia pure di soli 819 milioni), è lo slogan degli amministratori subentrati due anni fa. L'INA, che ha una vasta attività diretta al di fuori dell'Assitalia, presenta 3,9 miliardi di utile.*

L'ottimismo con cui sono state presentate le cifre di bilancio oscura però l'immagine di concretezza e di rigore cui aspirano i dirigenti. Basti dire che l'Assitalia ha registrato un aumento di redditi patrimoniali, fra il 1978 ed il 1979, da 14 a 21 miliardi di lire. Vi ha concorso il forte aumento degli interessi bancari e dei titoli di Stato nonché del reddito netto degli immobili (da 2,7 a 3,4 miliardi). Dove è finito l'incremento di 7 miliardi nei redditi patrimoniali che non ritroviamo nei profitti se non in perdite occulte?

Ancora più chiaro il caso dell'INA. Il reddito degli investimenti è aumentato da 117 a 141 miliardi (più 20%) mentre la raccolta di denaro attraverso i contratti aumenta solo da 243 a 267 miliardi (più 10%). Se teniamo conto della inflazione la produzione INA è probabilmente diminuita. D'altra parte, da dove vengono e dove vanno i 24 miliardi di maggiore reddito netto? In ogni caso è inaccettabile che si faccia passare come indice di buona gestione l'incremento dei canoni di affitto delle case (dovuto a una legge) e degli interessi sugli impieghi di denaro dovuti in gran parte a inflazione.

Allarmante è il quadro di politica assicurativa

Polizza vita — E' il maggior successo dell'INA: offrendo un rendimento che cammina con l'inflazione, grazie all'investimento in titoli ENEL, si registra un aumento del 60% dei contratti. Concorrono due fatti: l'esenzione dall'imposta sul reddito, portata da 2 a 2,5 milioni per ogni dichiarante, e il vero e proprio furto a cui le banche sottopongono il risparmio. Chi può immobilizzare il denaro per cinque anni (durata minima della polizza) lo toglie dalla banca e si rivolge all'assicurazione. Tuttavia il successo si appoggia ad un fatto congiunturale (politica del risparmio, alta inflazione) e su solo investitore (l'ENEL).

Polizza sanitaria — Le persone che si sono assicurate «per tutto ciò che non dà il Servizio sanitario» (ma in realtà soprattutto per il trattamento in clinica) sarebbero poco più di centomila, di cui cinquantamila nuovi. L'iniziativa è quindi fallita, gli italiani non sono nè troppo ricchi nè troppo ingenui. L'assurdo è che nella conferenza stampa di ieri Longo e Pieraccini hanno difeso genericamente l'iniziativa mentre Ilio Giasolli, amministratore delegato dell'Assitalia e uomo forte della gestione, li ha scavalcati a piè pari facendo l'autocritica («l'assicuratore è commerciante, corre dove pensa di trovare denaro») annunciando una prossima revisione della polizza, in modo da renderla realmente complementare rispetto al Servizio sanitario. Tocca ora al ministro della Sanità intervenire presso la Federazione della mutualità e le assicurazioni per impegnarle ad una azione veramente complementare, coerente col Piano sanitario nazionale, impedendo che si sfratti il disagio del pubblico, per far quattrini.

Fondi pensione — *Secondo il prof. Longo la riforma previdenziale dovrebbe lasciare libere le aziende di dar vita a fondi pensionistici integrativi (cioè di assumersi costi supplementari) mentre lo Stato dovrebbe abbuonare l'imposta sul reddito. Solo così egli vede la possibilità per le assicurazioni, che continua a chiamare «volontarie» e «private», di fare il loro mestiere. Insomma, si attacca il progetto.*

Di riforme nel settore proprio non se ne parla: nè dell'organizzazione INA, nè delle normative che lasciano tanto spazio ai «pirati», nè nell'offerta in generale. Questi sono lassi che possono permettersi i Lloyd's di Londra che proprio in questi giorni hanno approvato una profonda riforma. O non sarà forse questione di volontà e di idee?

r. s.

ore 14

Forse non tutti sanno che la carie non è mai causata da "deficienze interne" del nostro organismo ma è dovuta sempre all'azione di germi o batteri esterni che si nutrono del cibo rimasto fra i denti e lo trasformano in acidi capaci di distruggere lo smalto, dando origine alla carie. Ecco perchè è fondamentale lavare accuratamente i denti dopo il pasto principale. E se il dentifricio è lontano perchè vi trovate fuori casa anche un buon collutorio aiuta a proteggervi.

Dibattito sulla crisi energetica: il governo al Senato non s'impegna

ROMA — Con un ordine del giorno della maggioranza (e dalla stessa approvato) che il compagno Napoleone Colajanni ha definito «meno che nulla» si è concluso al Senato il dibattito sulla questione energetica che era stato avviato nelle settimane scorse da una mozione del gruppo comunista. Ad essa si erano aggiunte quelle di altri gruppi. Si è manifestata anche in questa occasione l'incapacità di programmazione e di scelta della maggioranza e del governo a causa di un evidente dissocordo; e nonostante il tentativo del ministro Bisaglia di mascherare la mancanza di piani e di progetti e di una efficace operatività nel campo energetico con una esposizione di dati noti costellata come al solito da buone intenzioni.

Nelle conclusioni di Bisaglia è mancata quella risposta politica e di impegno preciso per una nuova strategia energetica sollecitata dal compagno Urbani nel suo intervento di ieri. Messo in evidenza che l'urgenza di definire una strategia energetica è sottolineata anche dagli ultimi fatti internazionali (particolarmente dal vertice di Venezia che ha ribadito rischi economici e politici della subordinazione energetica dagli Stati Uniti), il compagno Urbani ha sottolineato con forza le gravi carenze di questo e dei precedenti governi che non hanno attuato alcuna reale strategia energetica nonostante il continuo aggravarsi della crisi e nonostante l'esistenza di un piano definito fin dal '77.

E' in questo che si manifesta l'inerzia del governo, che si determina una sempre più ampia divaricazione fra impegni e realizzazioni. Messo in rilievo il carattere di organicità e di coerenza della mozione del PCI il compagno Urbani ha concluso sottolineando che i comunisti intendono privilegiare le misure di conservazione e risparmio dell'energia anche da un punto di vista quantitativo collegando a ciò le misure relative alle fonti alternative al carbone che insieme ad un «nucleare» limitato e precisamente quantificato (quattrestalla megawatt fino al '90) costituisce il cardine di una strategia energetica complessiva decisiva per la soluzione della crisi economica.

Il compagno Urbani ha infine illustrato con ampiezza le proposte comuniste relative alla sicurezza non solo nucleare ma di tutti i grandi rischi industriali.

emigrazione

Interessante indagine sulle trasmissioni dedicate agli italiani oltreconfine

Radio per l'estero: gli emigrati non vogliono soltanto canzonette

La questione discussa al Comitato parlamentare permanente dell'emigrazione - Il giudizio negativo sul notiziario trasmesso dall'Italia - Qual è l'impegno del PCI

Nella sua ultima riunione, il Comitato permanente dell'emigrazione — costituito nella commissione esteri della Camera — ha proceduto ad una assai utile discussione sulla problematica delle trasmissioni radiotelevisive per gli emigrati. Elemento qualificante e produttivo è stato la presentazione al Comitato di una impegnativa, articolata indagine sul problema svolta per iniziativa del «Centro unitario» che vede la partecipazione dei patronati, della Federazione sindacale unitaria, delle ACLI. Sia pur limitata a quattro Paesi europei di emigrazione (RFT, Belgio, Svizzera e Gran Bretagna) la indagine, condotta con criteri scientifici, fornisce un quadro assai interessante e documentato non solo dei pur rilevanti aspetti tecnici (ricezione, orari ecc.) ma anche — e soprattutto — delle esigenze, delle domande cui non si dà risposta adeguata: insomma, della qualità delle trasmissioni stesse.

Su quest'ultimo intreccio di questioni, la grande maggioranza degli interrogati esprime insoddisfazione netta (e significativo ci sembra che i giudizi più radicalmente negativi provengano da chi è emigrato da più tempo...). Ed è significativo che, accanto alla espressione inequivocabile di critica alla situazione presente, si esprima con chiarezza una preferenza, anzi una richiesta di programmi dedicati ai problemi relativi alla condizione dell'emigrato oltreché alla conoscenza dei fatti italiani in senso giornalistico. A questo punto, sulla base di una rilevazione metodica che permette di acquisire risultati «obiettivi», vogliamo credere che da parte governativa o da parte burocratica non si abbia ancora la spudoratezza di assegnare ai nostri emigrati una simpatia esclusiva verso programmi disimpegnati o, come si dice, di evasione.

In realtà, la immagine di un'altra Italia, quella emigrata, soltanto vogliosa di canzoni romantiche e poco attenta alla conoscenza critica della realtà, non è mai esistita se non come giustificazione dell'immobilismo più deteriore. Basterebbe ricordare il documento che nel 1975 elaborò la quarta commissione della Conferenza nazionale per l'emigrazione: in esso i delegati sollecitavano il miglioramento dell'informazione scritta e radiotelevisiva, precisamente al fine di favorire una conoscenza ampia e obiettiva della realtà sociale, politica, economica e culturale dell'Italia, accompagnata naturalmente da una informazione puntuale sui molteplici aspetti e problemi dell'emigrazione. Si potrebbe dunque constatare che non ci si inventa oggi una problematica esistente da sempre, e che spesso è riecheggiata nelle aule parlamentari, nelle assemblee dei lavoratori emigrati, nel confronto tra sindacati, associazioni e governo.

Se si tien conto di come per decenni non si è stati disponibili — da parte dei responsabili governativi — ad avviare le innovazioni richieste nel settore specifico, allora la ragione vera di tutte le inadempienze appare essere l'assenza di volontà politica ed anche la miopia culturale che hanno caratterizzato i comportamenti dei vari schieramenti governativi. Diciamo questo perché ci sembra che la dimensione adeguata alla soluzione di tali problemi sia oggi necessariamente quella degli scambi, della cooperazione culturale fra l'Italia e i vari Paesi.

Ma veniamo a qualche dato esemplificativo emerso dall'indagine. Tra gli intervistati, il 32,2 % ha giudicato insufficiente, cattivo o pessimo il notiziario direttamente trasmesso dall'Italia; il 26,3 % sufficiente; il 29,1 % buono o molto buono. Questi dati vanno rapportati alle preferenze per i tipi di trasmissione (il raffronto ci sembra faccia emergere le distorsioni attualmente esistenti nei programmi); ed infatti il 27,3 % ha espresso preferenza per la trattazione dei problemi dell'emigrazione; il 22,9 % per quelli del lavoro; il 16,4 % per lo sport; il 14,7 % per la politica interna; il 10,6 % per la cronaca ed infine il 7,3 % per la politica estera. Per quanto riguarda le trasmissioni non giornalistiche, una vasta ed ancor più rilevante (il 37,6 %) le giudica insufficienti, cattive o pessime.

Come si vede, il quadro che ne deriva è significativo perché documenta come non sia astratto il discorso sulla qualità delle trasmissioni che da anni le forze popolari impegnate vanno conducendo. E' vero che c'è bisogno di una diversa politica di bilancio; ma, intanto, davvero non si può intervenire sull'esistente e sul modo in cui viene irresponsabilmente gestito? La richiesta di un'azione immediata per ristrutturare i programmi destinati agli emigrati (quindi, in questa fase, non implicante un aggravio di spese) non si caratterizza per massimalismo o propaganda strumentale.

Il dibattito del Comitato parlamentare ha riconosciuto la praticabilità, oggi, di questa strada per cominciare a proporre dei contenuti culturalmente validi, che siano espressione di effettivo pluralismo, che rendano conto insomma dei problemi veri che l'Italia si trova ad affrontare e che coinvolgono sempre gli emigrati. Per fare ciò — è naturale — occorre battere la logica dell'appropriazione privata di un servizio pubblico: è questo il senso dell'impegno che noi comunisti, insieme alle altre forze progressiste, riteniamo debba ancora prodursi perché ai riconoscimenti formali seguano scelte operative coerenti.

ANTONIO CONTE

Il compagno Pelliccia tra i nostri lavoratori in Canada

Assemblee e incontri a Montreal e Toronto

A Montreal (Canada) il Circolo «Giuseppe Di Vittorio» ha organizzato una assemblea di lavoratori italiani a cui ha partecipato il compagno Dino Pelliccia, vice responsabile della sezione Emigrazione del PCI: sono stati esaminati i problemi della collettività italiana nel Quebec, problemi aggravati in questo momento dalla crisi dei Paesi industrializzati dell'occidente che si ripercuotono con pesanti effetti sul tenore di vita di vaste masse di lavoratori. Sono stati altresì esaminati nel corso dell'assemblea gli ultimi sviluppi nel Quebec e in Italia dei rispettivi risultati elettorali, del referendum del 20 maggio scorso sull'autonomia quebecchese e delle elezioni regionali e amministrative dell'8 giugno in Italia.

Il compagno Pelliccia ha inoltre partecipato ad una assemblea di lavoratori italiani organizzata a Toronto dal Circolo «A. Labriola», e ad un convegno sull'informazione in lingua italiana all'estero organizzato dalla Federazione mondiale della stampa italiana all'estero: è la prima volta che un rappresentante del PCI partecipa, sia pure in veste di osservatore, ad un convegno della FMSIE e nel suo saluto il compagno Pelliccia ha evidenziato la necessità di una adeguata informazione dei problemi degli emigrati in chiaro rapporto alla situazione italiana e all'attività delle organizzazioni democratiche degli emigrati.

Deve essere consegnato al governo entro settembre

Il piano delle attività delle Regioni all'estero

Le Regioni devono comunicare alla presidenza del Consiglio dei ministri nel mese di settembre i programmi delle iniziative che intendono svolgere all'estero, nel corso dell'intero anno 1981, come previsto dal decreto di delega n. 616 del 24 luglio 1977 e dalle legge n. 382 del 22 luglio 1975. Il governo ha, infatti, stabilito, con un nuovo decreto dell'11 marzo 1980, pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* del 17 aprile 1980 n. 106, quali devono essere le procedure per tradurre in atto quanto era già previsto, in termini generali, dall'articolo 4 del ricordato decreto 616, attorno al quale non poche polemiche erano state svolte tra i sostenitori delle prerogative e autonomie regionali e coloro che, nel governo, tendevano a limitarne e ingabbiarne le competenze.

Allo stato attuale, data la ristrutturazione dei termini, non vi è tempo da perdere.

Entro settembre le Regioni devono consegnare i *programmi distinti per settore delle iniziative che intendono realizzare, con l'indicazione per ciascuna iniziativa dei luoghi, dei tempi, della modalità di attuazione, degli scopi che si intendono raggiungere, nonchè della spesa prevista.* La presidenza del Consiglio dei ministri, dopo un'istruttoria, darà l'assenso, e chiederà la modifica e la soppressione di certe iniziative. Le Regioni dovranno anche comunicare come saranno composte le loro delegazioni che andranno all'estero. Le norme del recente decreto valgono per *tutte le Regioni, comprese quelle a Statuto speciale.*

Precisiamo che l'intervento all'estero riguarda, in modo impegnativo e multiforme i lavoratori emigrati. Già gli interventi delle Regioni vi sono stati, sulla base delle loro specifiche leggi di tutela dell'emigrazione, e sulla base di altre iniziative il cui coordinamento e maggiore rilievo furono elaborati nella Conferenza di Senigallia dall'ottobre 1978.

Il rapporto con l'emigrazione e gli interventi relativi non possono essere di tipo assistenziale o propagandistico. Il rapporto e gli interventi all'estero devono oggi *riferirsi alla concezione del cittadino della Regione emigrato*, il quale ha il diritto di partecipare al dibattiti sulla programmazione, sulla politica della casa, dell'agricoltura, della promozione economica e produttiva e culturale nell'ambito della quale sistemare gli interventi più specifici previsti dalle apposite leggi. Si tratta di piani, da consegnare entro settembre, che non devono essere nè riduttivi e nè paternalistici, ma che siano una *componente organica e obbligatoria* di una politica di sviluppo e di allargamento della democrazia. Certo, i tempi e i campi indicati dal decreto sono limitativi, anche nel senso del diritto. E non escludiamo che debbano esservi modifiche. Ma senza ritardare oggi la preparazione dei piani. *(g.s.)*

brevi dall'estero

■ Domenica 6 a STOCCARDA si riunisce il Comitato federale del PCI del sud della RFT con la partecipazione del compagno Giuliano Pajetta.

■ Grande successo ha riscosso sabato scorso la prima festa dell'«Unità» organizzata dalla sezione del PCI di OERLIKON: allo «Stadthof 11» erano presenti oltre 500 persone.

■ Nella Federazione di Parigo assemblee di iscritti e simpatizzanti si tengono questa sera a KREUTELINGEN e domani a SCHIFRUSA e ZURIGO CENTRO.

■ Il compagno Rotella, del CC, parteciperà a riunioni di lavoratori italiani emigrati in Gran Bretagna stasera a LONDRA, domani a WORTHING e domenica a AYLESBURY.

■ Domani sabato 5 luglio, la sezione del PCI di ULM organizza una assemblea a cui parlerà il compagno Giuliano Pajetta.

■ La Federazione del PCI di BASILEA organizza per domani una assemblea di lavoratori italiani a BRIENFIELDEN e domenica la riunione dei compagni che parteciperanno al corso di partito di Albinea.

■ Due riuscite manifestazioni regionali si sono tenute domenica scorsa in Lussemburgo: a DIFFERDANGE con gli abruzzesi del Circolo «Gran Sasso» e a VALFERDANGE con i friulani.

■ Domani sabato a MARCINELLE si terrà una assemblea sui lavori del Comitato centrale comunista: vi parteciperà il compagno Favarin, della segreteria di federazione.